

# Letteratura

Intervista con lo scrittore

## Testori fra teatro e narrativa



Giovanni Testori

Il Saggiatore

### Seconda serie de «La cultura»

La casa editrice del Saggiatore sta presentando in questo periodo una «nuova serie» della sua fortunata collana «La cultura». Si tratta di una iniziativa che, mantenendo inalterate le caratteristiche fondamentali della collana, presenta i volumi ad un prezzo notevolmente inferiore (per le opere di maggior mole si ricorre al sistema della divisione in tomi).

Dopo la ristampa del *«Dopo la lunga notte»* di un borghese e di altri scritti di Ranuccio Bianchi Bandinelli (già recensiti dal nostro giornale), il programma editoriale prevede: i due volumi di 1000 pagine di Gramsci, ricche di inediti; i tre volumi di *«La cultura»* di Freud; i due volumi dei famosi *«Scritti»* di Emilio Cecchi (la loro raccolta completa è in gran parte nuova); tre volumi della *«Storia della letteratura greca del Lesky»*; il *«Trattato d'armonia»* di Schoenberg, ecc. ecc.

Testori ci ha ricevuto nella sua nuova casa. Finora egli aveva abitato ai margini di Milano, in quella stessa periferia cittadina che fa da sfondo alla sua narrativa e al suo teatro, dal *«Dio di Roserio»* all'*«Arianna al Fabbricone»*.

E' una necessità per lui aver piantato le tende in un appartamento cittadino, al settimo piano di una casa situata tra corso Buenos Aires e piazza Tricolore. Vi ha trasferito i quadri più belli della sua collezione, le tele stupende di Géricault, di Daumier; nella stanza scelta per lavorare ha sistemato la collezione dei classici italiani come se in quei libri egli trovasse un punto di riferimento più preciso, una volta portate a termine le sue ricerche dialettali.

Si parla per prima cosa del dibattito su letteratura e industria. Testori dice che egli intende partecipare soltanto indirettamente. La vita della città industriale, le trasformazioni e le contraddizioni di Milano sono in fondo i semi nei quali egli ha trovato le sue radici di narratore. Ma egli vuole rispondere, dice, e risponderà solo attraverso le sue ricerche di artista.

Quali opere — chiediamo allora — sta preparando?

— Per prima cosa un dramma. Spero che verrà rappresentato abbastanza presto. Si intitolerà *«Il Branda»*. E' quasi compiuto, e si svolge in una località del lago di Como. Protagonista è un industriale. E' arrivato in prima fila, si è insediato, sa tutto quello che si può fare col denaro; quindi si accorge che la sua esistenza si è trasformata in un monologo e non può far altro che rimuginare il perché e il come della sua vita senza più trovarne il bandolo. Nel dramma lo cerco di rappresentare solo la conclusione di questa ricerca. E' una conclusione selvaggia (un eccidio), è data al momento di rottura dell'equilibrio che ricorre nei rapporti umani. In realtà dovrebbe mettere a nudo lo stato di violenza nascosto sotto quella faccia. Penso di avere trovato nella sua stessa soluzione teatrale una certa novità. E' comprensibile che aspetti con una certa premura il giudizio della critica e del pubblico.

— Lavora anche ad altre opere?

— Sì. *«Pure sul lago di Como»* si ambienta la scena di un romanzo-sceneggiatura che è uno dei frutti della mia collaborazione al cinema. Penso inoltre a un altro lavoro teatrale e a una raccolta di tutti i miei scritti di critica d'arte che pubblicherò certamente sotto il titolo *«Il grande teatro padano»*.

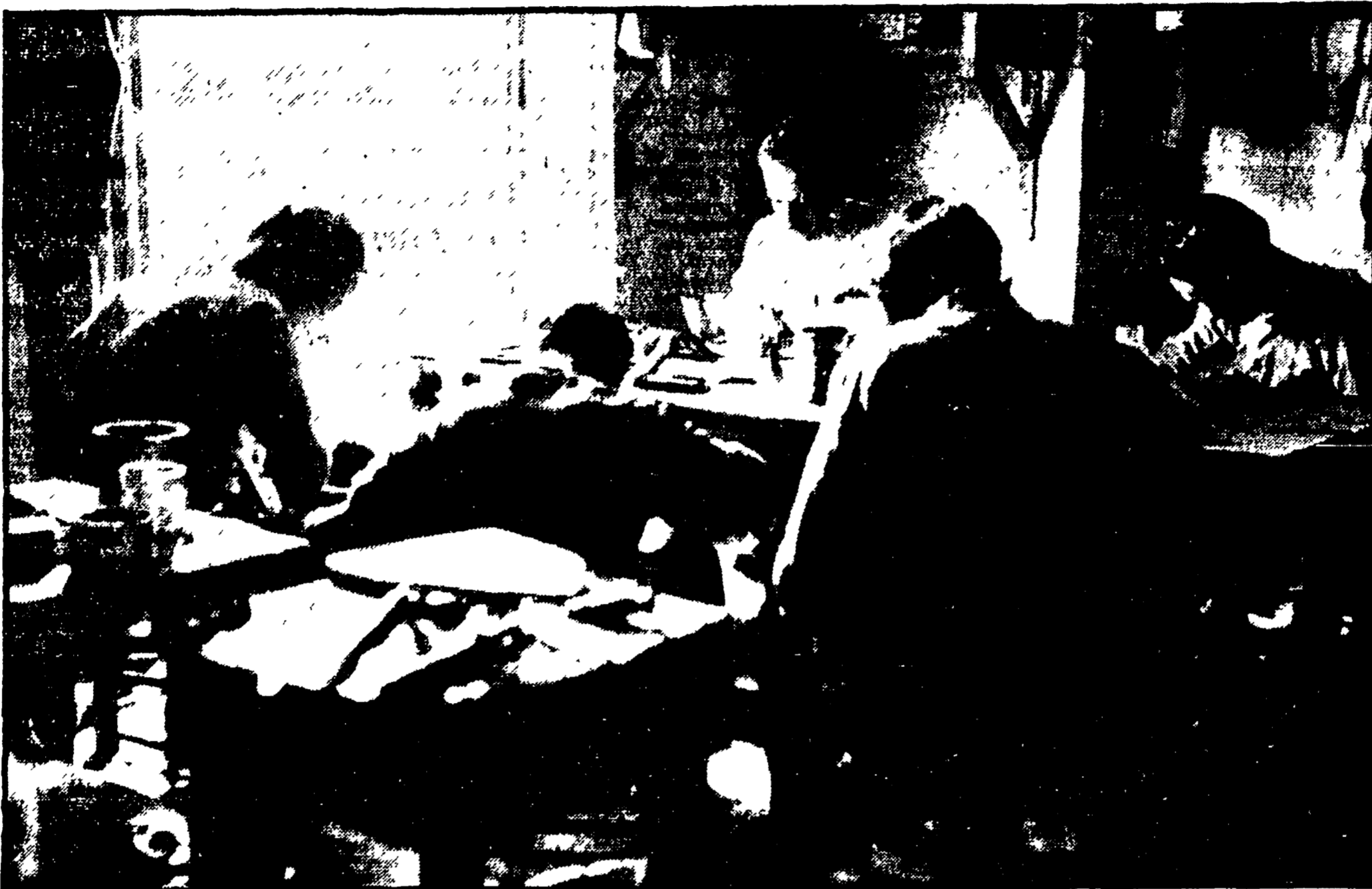
— Resterà interrotta allora la serie narrativa dei «Segreti di Milano»?

— No. Ma da qualche tempo il teatro ha assorbito quasi interamente il mio tempo. Contrariamente a quello che molti credono, infatti, per me la narrativa è stata solo il punto di arrivo, successivo al teatro. Comunque sto raccogliendo le forze per un romanzo che segnerà, per così dire, un ritorno a Milano, vista da vicino, nella gente e negli sviluppi quotidiani. Ho già in mente il tema che indicherò come una delle ultime vicende collettive della città. Ma non sono ancora in grado di precisare meglio. Vorrei tuttavia superare il momento della ricerca periferica. Spesso si scopre quello che conta, ma è una «venatura» rispetto a un tutto. Occorre andare più in là. La sento sempre di più. Bisogna guardare più da vicino nella totalità del nostro tempo.

m. r.

Il libro-inchiesta di Giorgio Bocca

## Miracolo all'italiana



Calzolari di Vigevano

«Dopo la lunga notte»

### La nuova morale dell'ingegner Bakirev

Un romanzo di Galina Nikolajeva

Con circa quattro anni di ritardo i lettori italiani potranno conoscere un romanzo di Galina Nikolajeva apparso durante i mesi di più acuto dibattito intorno al «vecchio» e al «nuovo» nell'Unione Sovietica. Le prime notizie su quest'opera erano pervenute (e non indirettamente) dopo la traduzione apparsa in Francia e in Italia, se non sbaglia, *«L'ingegner Bakirev»*. Me ne parlò Sartre, durante una sua visita a Milano, come d'un'opera che mostrava con chiarezza il panorama delle trasformazioni — anche nell'ambito dei rapporti umani — che s'erano operate, o si profilavano negli sviluppi stessi della società socialista.

Il romanzo, a cura di Pietro Zvetremsch, viene ora presentato sotto il titolo *«Dopo la lunga notte»* in un volume di ben 556 pagine (Garzanti ed., L. 2900).

Qui, com'è ovvio, siamo ben lontani dalle esperienze del romanzo moderno occidentale. L'ingegner Bakirev è un uomo sovietico. Anzi fa parte di quella zona dell'umanità che, con quel lezioso accento definiscono «arabi». Ha lavorato nelle officine dei carri armati, e durante la guerra ha lottato nell'ombra alcune questioni tecniche essenziali, dando al popolo sovietico armi robuste ed eccellenti. Per una serie di circostanze, proprio durante i giorni dei funerali di Stalin egli viene trasferito in una fabbrica di trattori posta in provincia.

Alli fabbrici e al suo direttore Valgen non mancano le pretese di tenersi all'avanguardia. Ma il quadro che si offre al nuovo arrivato è disastroso. I dirigenti si adattano ciecamente alle esigenze della pianificazione. Ad essi basta di poter sapere di poter stabilire una percentuale, mentre potrebbero impostare un nuovo modello e mutare l'organizzazione a produrre di più. Le conseguenze sono gravi anche per le vite umane, esposte ai pericoli di macchine che esplodono e si squarciano per difetto di fabbricazione.

Come mai, si chiede Bakirev, non vengono applicati anche in pace i criteri che hanno reso invin-

chibili i carri armati sovietici? «Nei paesi capitalisti — pensa — esiste la concorrenza. Chi produce oggetti difettosi e costosi fallisce e soccombe. Da noi non c'è pericolo di fallire e di andare in miseria. Perché siamo così tolleranti con chi approfitta del benessere e del privilegio in modo che il bene si trasforma in male e il privilegio in una deficienza?».

Approfondendo di una temporanea assenza di Valgen, Bakirev corre ai ripari. Ma è battuto sul tempo. Torna il direttore, e proprio sulle spalle di Bakirev cadono le accuse pesanti. Da principio diffidenti, saranno gli operai ad appoggiare le sue posizioni e a svegliare in lui l'impegno di una lotta che avrà fine al CC del PCUS. A questa vicenda s'intreccia anche la storia intima di Bakirev: già maturo, sposato con tre figli, egli s'innamora di Tina, una giovane tecnica della fabbrica. I due diventeranno amanti e il lato ereditario dei loro incontri turberà il sentimento. «Ma fine il dubbio che la moglie dell'ingegnere abbia tentato il suicidio porta a due alla riunione. Sarà una decisione di carattere intimo e privato non imposta dall'esterno, se non per quel tanto che lega gli uomini alla necessità del passato e dell'avvenire».

Era noi la Nikolajeva era conosciuta per il romanzo *«Il raccolto»*, storia di una donna che si è risposata credendo il primo marito morto in guerra. Invece il marito torna e la donna si trova la cerata fra due sentimenti: il primo per un uomo che non ama e che ha bisogno di lei, il secondo per un uomo che ama ma che ha sufficienti coraggio per affrontare la vita da solo. Segue il primo, affronta il secondo e trova infine un equilibrio nel lavoro, affermando la propria personalità nel quadro sociale. Anche questo secondo romanzo sembra suggerire la medesima conclusione. Bakirev, fra le due donne sceglie non tanto la famiglia, la moglie non amata o «donna da salvare». Sceglie la personalità che egli manifesta nel lavoro, nel rapporto con gli altri uomini. Sceglie, di là dal sentimento

ammoroso, se stesso nella collettività. Ma il romanzo dice che questi non è una vera conclusione. C'è dell'altro.

Pieno di colpi di scena, troppo «romanzesco», nella sua struttura esterna il libro si avvicina alla concezione tradizionale del romanzo popolare. Eppure la Nikolajeva visibilmente mostra di possedere qualità di artista anche notevoli. La scelta di quella soluzione narrativa induce in errore: solo un critico formalista o superficiale che tutto liquida con la formula di «naturalismo» o di «realismo socialista».

Si può sorrire sulla insoddisfatta di alcune scemenze stilistiche. Ma nell'analisi stessa di dire e di dibattere senza nessun frutto e nessun problema, nessun segno di vita, in quest'opera è appunto l'interesse di questo romanzo: il quale forse avrebbe guadagnato anche a più se l'autrice superasse ogni residua preoccupazione personale. E' vero, dato con «la coerenza» una registrazione documentaria di quel momento.

Il libro s'impone così proprio per la ricchezza dei problemi, mostrandoci come tutto sia legato nelle applicazioni o nelle deformazioni ideologiche che vanno l'ideologia della liberazione umana — in questo caso di fronte alla costruzione del socialismo — si fa retorica della liberazione. Anche senza risalire alle fonti, l'episodio indico con chiarezza le conseguenze sociali, anche economiche, degli errori di Stalin. L'impossibilità di assicurare uno sviluppo organico alla società sovietica contro le crisi, l'incapacità di dare un senso a una lunga notte all'indifferenza esasperata.

Molti di quei problemi, è vero, restano aperti. Anche quello che si lega, come abbiamo visto, alla «scelta» umana compiuta da Bakirev. Ma è già importante averli posti, aver aperti il dibattito in una società dove la morale non è sottoposta alle leggi inesorabili del destino ma alla misura più giusta che solo l'uomo può e domani saprà dare.

Michele Rago

Giorgio Bocca già è stato definito un giornalista «arrabbiato». E' un'eccezione, infatti. Borghese senza complessi, antifascista sincero (lo ricordiamo compagno di lotta partigiana), Giorgio Bocca non ha imparato l'arte di diventare conformista nel difendere il «sistema» in cui pure, tutto sommato, crede. E' convinto, invece, che sia bene lavare i panni sporchi e se ne assume spesso, con baldanza, il compito «suscitando le ire dei benpensanti», come si vede, del resto, dalle lettere che il suo giornale pubblica nei giorni scorsi dopo alcuni servizi sulla speculazione edilizia in Riviera.

In questo libro, *«Miracolo all'italiana»* (ed. Aesant., 1962, pp. 171, L. 800) il Bocca raccoglie una serie vivacissima di articoli riconducibili tutti, appunto, al tema del «miracolo italiano», miracolo in provincia e miracolo nella metropoli, miracolo col suo costo umano, sociale, culturale, colle sue magagne, coi suoi drammi, le sue vittime, e, beninteso, i suoi eroi, i «miracolati» (anche se per qualcuno di essi il termine è improprio).

### Un film a episodi

Come in un film a episodi, che riflettono però tutti, uno stesso assunto o una stessa atmosfera, il libro-inchiesta sul «miracolo all'italiano» si affida all'efficacia di un'immacolata complessiva. E questa immagine, c'è, potente, anche se non va confusa con un documento. C'è il grigiore morale di tanti ambienti intesi «a fare soldi per fare soldi per fare soldi», c'è quel torpore edonistico che invade il modo di vita dei ceti medi, c'è la vita dei nuovi ricchi e la solidità di tanti piccoli, lo affannoso rincorrere le prospettive di un inserimento qualsiasi nel benessere da parte di tanti poveri dialettici e l'abbandono in cui giacciono i vecchi, i «respinuti», e l'eco di una assordante macchina pubblicitaria che insegna come consumare, come divertirsi, come stordirsi, come scegliere senza libertà di scelta.

Naturalmente le tinte sono un po' cariche — l'autore non condone per primo — e il gusto pamphletario, l'amore per una situazione paradossale, fanno spesso diminuire l'attendibilità sociologica dell'indagine, la ricchezza del lessico di Procuste del «taglio» giornalistico d'un articolo, nella formula di una costruzione letteraria, troppo morbide, troppo brillanti, e finiscono per stancare. Non tutto sommato, preferiamo un giornalista più «terra a terra», quasi più anodino, teso solo a servire il lettore con

lo scrupolo di una correttezza e ricca informazione.

Senonché, il viaggio di Bocca attraverso il «miracolo all'italiano», sfugge alla maggior parte dei difetti del genere giornalistico troppo personali in chiave di trovate psicologiche, proprio perché si sente sempre affiorare una passione autentica di verità, una «rabbia» per le storture, le viltà, gli imbrogli, che lascia il segno sulla carta, con profanate e incisioni efficacissime, con una «grinta» rara nel panorama giornalistico.

### Sulla soglia dei contrasti

Una cosa soprattutto si raccomanda all'attenzione del lettore. Dello sviluppo produttivo italiano e cattolico — si cola esso tra i calzolari di Vigevano o tra i magli di Carpi — e del ritmo di vita e di consumi italiani — lo si guardi nel natale della Rinascenza o tra le botteghe di antiquario o conoscendo i flutti degli speculatori —, Bocca sa sempre discernere gli elementi contraddittori, più esplosivi con una partecipazione umana e una solidarietà per gli oppressi che lo portano a definire «società socialista» quella del «miracolo». Così vediamo la fatica e lo strazio dell'operaio di fabbrica che passa quattro o cinque ore in treno oltre alle otto in officina, così sentiamo l'umiliazione del paternalismo padronale, e una distanza ideale di redditi tra chi davvero è il beneficiario del miracolo e chi s'arrabatta per campare un po' meglio e rincorrere i miraggi dei «nuovi consumi».

Se volessimo rendere quest'impressione in termini più rigorosi, dovremmo notare come il giornalista si fermi un po' sulla soglia dei contrasti affettivi tra le classi, al di qua dei cancelli del mondo della produzione, non scari nel fondo economico e politico di una dialettica sociale irrisolta. Ma anche da osservatore un po' esterno, ecco venire fuori, senza rell, un regime, una regola di valori, tutti retti sul profitto, sull'ingustizia, sul cieco egoismo che già spandono i loro tentacoli nelle relazioni civili, e senza bisogno di usare parole grosse, indicano una società disarmonica, profondamente iniqua, retta da una classe dominante che non ha le capacità per dirigerla.

Quando un'inchiesta giornalistica consente di riflettere su un simile tessuto umano, definisce problemi, ammette miti, ha raggiunto il suo scopo. Perciò «miracolo all'italiano» conserva, raccolto in volume, i suoi caratteri stimolanti, la sua non occasionale freschezza d'accusa.

Paolo Spriano

Ne pubblichiamo alcuni passi per la prima volta in Italia

## Il taccuino di Ilya If

Si sta preparando a Mosca la prima edizione delle opere postume del noti scrittori sovietici Ilya If e Evgheni Petrov. La commissione incaricata di tale lavoro ha scoperto dei testi inediti, fra cui il «Taccuino di appunti» di Ilya If. Queste note, prese dallo scrittore in diversi periodi della sua vita, sono veramente curiose perché contengono molti elementi che entrarono più tardi nei romanzi, nelle novelle e nei racconti umoristici di If e Petrov. Vi ritroviamo tutta una serie di osservazioni, di idee, di temi, di espressioni buffe, in una parola ciò a cui pensava If quando diceva all'amico che bisognava prender nota di tutto perché tutto passa e si scorda. Ne pubblichiamo una piccola scelta, per la prima volta in italiano.



Ilya If

### 1927-1929

La moglie ritrovò il marito scomparso grazie al trafiletto d'un corrispondente che diceva peste e corna di lui.

Una volta nella corte c'era lo studio d'uno scultore. Ora una statua equestre di Suvorof si leva al centro dello stabile della cooperativa. C'è un'altra statua, pedestre, d'un eroe della guerra del 1812. Ma di chi si tratta? Impossibile saperlo: solo i favoriti della guerra nazionale sono riconoscibili.

Sogno spaventoso. Alle porte di Troia, un cartello annuncia: «Priamo è uscito!».

Nell'ufficio tutti si chiamano Ivanov. Il direttore ha paura che l'accusino di sistemare la famiglia. Propone quindi che si cambino i nomi; ma non se ne trovano per tutti. Un Ivanov viene licenziato.

### 1930

I proprietari di cani sono dei martiri. Davanti ai cani bisogna sempre inchinarsi.

«Ho fatto una conferenza molto interessante. Ma non hanno capito un accidente... Livello culturale troppo basso».

Quando non si lavano i vetri degli uffici, vuol dire che all'interno non si farà più nulla.

Negli uffici si accoglie il pubblico con un silenzio deprimente, come se il fatto stesso di presentarsi fosse scortese.

Cercava l'ultima consolazione nei sogni... Ma sognava problemi di burocrazia attuale.

Il precipizio più profondo è quello finanziario: ci si può cader dentro per tutta la vita.

C'era una volta un uomo corto di gambe. Ne soffriva molto. In un incidente perdette le gambe e allora chiese delle lunghe gambe di legno.

Un contabile pazzo: «Mi ricordo tutti gli antecessari».

Marito e moglie discutono sull'inondazione. «L'acqua sale». «No, scende». Sale, scende. E la donna si butta nel fiume.

L'appetito viene facendo la coda.

X uscì illeso dall'esplosione, ma esibì dappertutto i baffi bruciacciati.

### 1936-1937

Mamma è andata a trovare un saggio cui, due persone sollevavano le sopracciglia. Tutta commossa e affaticata, non ha sentito la risposta. Così nuova attesa di due giorni al sole, mancia e sollevamento delle sopracciglia.

Da un resoconto: «La compagna Murovitskaia crede in modo notevole».

Fa sempre delle smorfie. Già la sua fronte somiglia a quella di Voltaire. Solo che non ne esce nulla.

«Abbiamo ottenuto dei successi, ma ci sono anche dei difetti». Formula inoffensiva. Si potrebbe dir altrettanto a proposito della Bibbia. Accanto a passaggi brillanti, si trovano debolezze ideologiche: ad esempio, quando l'autore invita i lettori a credere in Dio.

Il destino d'un'opera. Destino normale: lui scrive, gli altri lo leggono. Destino anormale: lui scrive, nessuno lo legge.

Era completamente rovinato dalla retorica. Le parole più semplici non avevano più effetto su di lui.

Ilya If

(trad. di P. G.)